IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXI - N. 7 PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA 25 Luglio 1966

ALL'AMICIZIA ITALO SVIZZERA

Lezione europea

L'amicizia italo svizzera è uno dei dati permanenti della politica della Repubblica Italiana e non nasce tanto dalle « eccellenti relazioni » puntualmente riscontrate a livello diplomatico quanto da un generale stato d'animo, da un'opinione pubblica che unisce insieme la viva ammirazione per lo sviluppo della democrazia elvetica col ricordo della solidarietà svizzera per gli esuli e i proscritti italiani nel Risorgimento, sotto la reazione monarchica e durante l'oppressione fascista e col sentimento che la Svizzera è la patria di tutte le iniziative internazionali: gli scritti di Henri Dunant, fondatore della Croce Rossa dopo l'atroce visione di Solferino, si diffondono oggi nelle nostre scuole! Tanto radicata è questa opinione pubblica che le notizie di tanto in tanto emergenti su atteggiamenti xenofobi verso le centinaia di migliaia di lavoratori manuali italiani in Svizzera o sull'intedescamento del Canton Ticino suscitano doloroso stupore, ma sono subito dimenticate, senza alcuna conseguenza nazionalistica.

Non c'è dunque bisogno di rinfrescare la fraternità italosvizzera, ma è giusto festeggiarla come un fatto consolante sulla tormentata scena europea e ricordarne le origini storiche che per noi, politicamente, si riassumono nel nome di Giuseppe Mazzini, cittadino svizzero per iniziativa popolare, combattente su La Jeune Suisse per il patto federale elvetico che oggi è modello all'Europa, suscitatore di fraternità operante per la rivoluzione italiana (bastino i nomi di Stefano Franscini, di Carlo Battaglini, dei fratelli Ciani). È Mazzini che ha scritto scultoreamente: « La Svizzera era ed è paese importante per sé, ma è segnatamente per l'Italia. Dal primo gennaio 1308 quel piccolo popolo non ha padrone, né re. Per esso da oltre a cinque secoli, unica in Europa, ricinta di monarchie gelose e conquistatrici, una bandiera repubblicana splende, quasi incitamento e presagio a noi tutti, sull'alto della regione alpina... I trentatré pastori del Gruetli che, eguali tutti e rappresentanti popolazioni sorelle, innalzarono cinque secoli addietro, contro la denominazione austriaca, quella bandiera, furono di certo interpreti, allora inconsci, d'un programma che Dio, segnando col dito la gigantesca curva delle Alpi, affidava alla forte razza disseminata, quasi a difenderle, alle loro falde ».

Mazzini accennava qui al suo disegno di una « Federazione delle Alpi » nel quadro della nuova carta d'Europa: ma la nuova Europa attende ancora di nascere dalla lunga incubazione comunitaria e, se nascerà, non potrà che ispirarsi al modello svizzero che già Cattaneo indicava come unica garanzia di libertà: vogliamo ripetere la lezione proprio con le parole di un illustre scrittore svizzero vivente, Denis de Rougemont, che coraggiosamente le pronunciò quando il totalitarismo staliniano trionfava « Il totalitarismo è semplice e rigido come la guerra, come la morte. Il federalismo è complesso ed elastico, come la pace, come la vita. E perché è semplice e rigido, il totalitarismo è una tentazione permanente alla nostra stanchezza, alla nostra inquietudine, ai nostri dubbi e alle nostre vertigini di rinuncia spirituale. Lo spirito totalitario non è pericoloso soltanto per i trionfi che oggi raccoglie in una decina di Paesi e pei progressi che segna più o meno rapidamente in tutti gli altri: lo è soprattutto per l'agguato che tende a noi tutti, all'intimo dei nostri pensieri, al minimo vacillamento della nostra vitalità, del nostro coraggio e del senso della nostra vocazione ».

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Che cosa fare per la Spagna ?

Nel trentesimo anniversario della guerra civile spagnola ricordiamo che da Ginevra il nostro Chiostergi organizzò aiuti per la Repubblica; e che con Aurelio Natoli vi redasse tre numeri della Voce Repubblicana *formato rivista.*

Non per aggiungere un'altra alle molte voci, che in questi giorni ricordano l'inizio della guerra civile spagnola, ma per esprimere una posizione autonoma, anche *Il pensiero mazziniano* invita a fermare l'attenzione sul problema iberico.

Quando i generali felloni iniziarono la conquista del potere, solo i gruppi politicamente più consapevoli ed agili individuarono nella via dell'intervento armato personale la strada della resistenza al fascismo dilagante all'occidente.

Mentre i marxisti delle varie chiese si affannavano a prendere tempo, in attesa di ordini da Mosca, esprimendo, per lo più, la opinione che non si dovesse intervenire, per non aggravare la situazione dei miliziani — le cui componenti marxistiche a loro volta non mostravano di caldeggiare il contribuito dei democratici poi accorsi da ogni dove in difesa della civiltà — i repubblicani, gli anarchici e gli aderenti al movimento di *Giustizia e Libertà,* dopo un primo sommario contatto con le autorità di Barcellona, espressione della più spontanea (e, quindi, popolare) resistenza ai falangisti, varcarono il confine e, in breve tempo, mostrarono che il loro intervento era tutt'altro che un gesto platonico.

Nel combattimento di Monte Pelato gli uomini della colonna Rosselli si segnalarono per coraggio, capacità di sacrificio, disciplina — qualità assai rara nel volontariato spagnolo —. Il primo caduto della colonna, Mario Angeloni, segretario del Partito Repubblicano Italiano in esilio, meriterebbe una fama anche maggiore, perché meglio di un altro più famoso repubblicano, poi assurto alle vette dell'interventismo internazionalistico, Randolfo Pacciardi, non *contrattò* la propria partecipazione alla guerra, non sollevò questioni di posizioni di potere, ma accorse spinto dalla sola coscienza democratica. Fu proprio la partecipazione di uomini come Mario Angeloni, Carlo Rosselli, Aldo Garosci, Umberto Calosso a dare all'interventismo spagnolo il carattere di guerra di civiltà, di premessa e prova generale di un più vasto conflitto, che non sarebbe potuto mancare, per definire la possibilità dell'esistenza di regimi totalitaristici.

La differenza di metodo nella scelta delle motivazioni allora date appare oggi elemento indispensabile per la valutazione e la comprensione degli avvenimenti successivi. I democratici delle diverse tendenze e di tutti i Paesi, privi di mezzi e non possibilitati a premere sui rispettivi governi per ottenere un aiuto cospicuo ai repubblicani spagnoli, espressero l'adesione intima delle coscienze civili alla causa della resistenza al falangismo, spalleggiato da fascisti e nazionalsocialisti, non identificata con un specifico partito, ma con il costume che rende normale il pluripartitismo, individuato storicamente nella repubblica, che non può che essere libera e giusta.

Diverso significato ebbe l'interventismo dei comunisti, cioè dei militanti organizzati dei vari partiti comunisti. Condizionati dall'ambiguo atteggiamento dell'Unione Sovietica, essi esercitarono un ruolo controllato, i cui tempi e le cui modalità vennero prefissati da una volontà estranea alla lotta di resistenza dei repubblicani spagnoli.

Mentre gli uni davano tutto e tutto eran disposti a sacrificare, l'intervento degli altri era calcolato e subordinato ad interessi strategici, di cui il patto Ribbentrop-Stalin fu una componente illuminante.

Non sorprende, perciò, che a distanza di

trent'anni la democrazia sia ancora da venire in Spagna come in Portogallo ove, ormai, non è neppure più un ricordo.

La politica di equilibrio e la fase della guerra fredda han ridato respiro al franchismo, facendone un punto di forza integrato nel sistema occidentale, non solo tollerato, ma protetto.

Non si riesce a trovare la via di superamento, a breve termine, dell'attuale impostazione dei rapporti politici tra le potenze: anche per la Spagna occorre revisionare i tradizionali giudizi. E poiché non si deve rimandare indefinitivamente l'adozione di una soluzione adeguata, non essendovi speranza alcuna che un rimedio possa provenire da un intervento comunistico — per ovvie considerazioni di strategia generale —, occorre lavorare per ottenere dai singoli governi dei paesi occidentali, nel cui ambito la Spagna è inserita ed integrata, affinché maturino una precisa coscienza del problema iberico e ne condizionino, a breve termine, la soluzione.

Non è possibile né auspicabile oggi fare una nuova guerra civile nella Spagna che è integrata nell'Occidente; né è pensabile un intervento individuale. Tuttavia occorre intervenire per dare una soluzione decente al problema spagnolo .

È indispensabile (e sarebbe un esempio molto chiaro di come la *sovranità nazionale* tradizionale debba poter essere superata in nome di una più concreta, seria e viva democrazia, cioé della *Repubblica*) che il condizionamento esterno provenga dai governi dei singoli Paesi, sui quali i democratici, militanti dei partiti, dei movimenti, delle associazioni che si richiamano agli ideali, che informarono e dettero slancio alla resistenza dei repubblicani spagnoli, possono premere, con coerenza e coraggio.

E, per cominciare, si veda quanto si riesce ad ottenere da questo nostro governo di centro-sinistra, che anche su questo problema ha mostrato e mostra di segnare il passo, per carenza di *iniziativa democratica* di chi se ne fa vociante banditore.

ALDO ALESSANDRO MOLA

Secondo la consuetudine il giornale non si pubblica in agosto per le ferie della tipografia. Il n. 8-9 uscirà il 25 settembre. Ai nostri amici auguriamo vacanze serene.

• FATTI E MORALITÀ •

323. L'UMANITÀ

Si è riunito a Parigi il Congresso internazionale dell'Educazione laica; vi abbiamo attivamente partecipato in rappresentanza dell'A.M.I., aderente alla Ligue *e vi abbiamo anche presentato l'ultimo volumetto dell'*Erica *sull'educazione della donna. Motivi di spazio — questo numero è dedicato all'amicizia italo svizzera — e di tempo ci costringono a rinviare al prossimo numero un resoconto adeguato. Vogliamo però immediatamente registrare quel che più c'interessò e diciamolo pure, ci commosse. Era rappresentata tutta l'europa occidentale, Spagna e Portogallo repubblicani compresi; l'America latina, dal Messico al Cile, aveva inviato una massiccia delegazione; dai nuovi stati africani erano venuti in buon numero uomini e donne, tutti giovani che in un perfetto francese esponevano i loro problemi, che sono in gran parte i nostri, in questi tempi di evoluzione per noi rapida, per loro vertiginosa.*

Abbiamo visto verificarsi le indicazioni di Mazzini: l'umanità in divenire (il progresso è indefinito); e soprattutto l'umanità una, *al disopra d'ogni suddivisione di razza (le lettere a Conway e Garrison), di nazione (straniero è soltanto il malvagio), di sesso (la chiusa dei* Doveri dell'Uomo).

324. LA FAZIONE

Sconfinate prospettive, quelle della nota precedente; al nostro ritorno abbiamo ritrovato le dimensioni provinciali della fazioncella pacciardiana in una nuova lettera di Giuseppe Paolini al quale si è aggiunto, con una inequivoca apologia del fascismo Giuseppe Valle di Genova. Rassicuriamo il primo che pubblicheremo: abbiamo tutto da guadagnare! Naturalmente commenteremo e pubblicheremo qualche frammento, anche inedito, di Conti e di Belloni; e si vedrà come da anni gli uomini migliori della tradizione che l'on. Pacciardi vorrebbe far credere di incarnare, avevano intuito che egli si era posto su un pericoloso piano inclinato; e qualche lettore certo ricorda che nella nota 265 di questa rubrica, nel settembre 1964 abbiamo constatato come il Leone di Roma *(così in quei giorni un giornale neonazista tedesco aveva designato, e non per ironia, il deputato maremmano) era, logicamente ruzzolato fino in fondo!*

VITTORIO PARMENTOLA

Terra d'asilo

Così definiscono la vicina Confederazione Lavinia Mazzucchetti e Adelaide Lohner, in un grosso libro sulle relazioni culturali italo-svizzere che non ebbe, forse perché uscì nel 1943, la diffusione che meritava.

Terra d'asilo: quanti libri, da quello di Romeo Manzoni a quello di Giuseppe Ferretti, sono infatti intitolati ai nostri esuli.

Ben lo seppero in secoli lontani quei riformati toscani che a Ginevra trovarono la nuova patria; Ginevra che per questa apertura liberale, per lo spirito internazionale che ne ha fatto la sede di grandi istituzioni europee e mondiali, per la vivacità culturale che ne fece il centro d'irradiazione del primo romanticismo, da Rousseau, a Madame de Staël coi suoi ospiti di Coppet, a Sismondi. Ginevra, campione della Svizzera, che verifica un detto di Temistocle: « So dirvi come d'una piccola città si fa uno stato libero e grande ».

Non imbelle però: la notte del 12 dicembre 1602 i cittadini stroncando un tentativo di sorpresa delle truppe del duca di Savoia, ne mettevano in iscacco le aspirazioni di dominio (espansione politico territoriale, non vocazione italiana rivela Casa Savoia: ancora nel 1847, un anno prima delle isurrezioni liberali e nazionali delle capitali europee ed italiane, Carlo Alberto appoggiava il *Sonderbund* in lotta armata contro la soppressione dei conventi e contro la revisione in senso democratico della Costituzione federale che Giuseppe Mazzini aveva sin dal 1834 propugnato nella *Jeune Suisse*).

Terra d'asilo: da Ugo Foscolo a Pellegrino Rossi, da Federico Confalonieri a Santorre di Santarosa, ai Ciani; a Mazzini, Bianco, Rosale e Ruffini (che vi fondano la *Giovine Europa,* dopo essere da Ginevra partiti per l'infausta spedizione di Savoia), a Carlo Cattaneo, che visse a Castagnola mentre Mazzini sostava talvolta alla *Tanzina,* villa che prima d'essere dei Nathan era stata dell'esule canavesano del 1821, notaio Chialiva.

Dopo l'unificazione italiana, ad ogni stato d'assedio, nel 1898 e dopo la *Settimana rossa* del 1914 frotte di ricercati varcavano la frontiera svizzera; ed ancora più tardi dopo l'avvento del fascismo vi passarono, come abbiamo narrato in *Chiostergi nel suo tempo,* Carlo Sforza, Guglielmo Ferrero coi suoi familiari, Egidio Reale, Cipriano Facchinetti e mille altri cui si aggiunsero, dopo l'8 settembre 1945, Ernesta Battisti, Luigi Einaudi e numerosi altri nonché elementi militari che vi poterono frequentare corsi di cultura non più fascista! Dalla Svizzera non mancarono gli aiuti alle formazioni partigiane della Repubblica dell'Ossola.

A contatto coi profughi d'ogni nazione in ogni tempo molti italiani poterono aprire gli occhi su un più vasto mondo e poterono interessarsi alle istituzioni della Confederazione definita per il suo quadrilinguismo, un campione d'Europa. Per i nostalgici dell'Italia c'era pure quel prolungamento geografico e culturale della Lombardia ch'è il Canton Ticino; che Giuseppe Rensi, a confutazione di coloro che dichiaravano gli italiani non maturi per le istituzioni repubblicane, definì sulla *Critica Sociale,* una Repubblica italiana; italiana anche in questo: pur essendo fiera dell'appartenenza alla Confederazione, partecipò al nostro Risorgimento con uomini come Stefano Franscini, Carlo Battaglini, Vincenzo Vela, Antonio Arcioni; da Capolago la *Tipografia Elvetica,* fondata da un esule astigiano, l'avvocato Modesto Massa ed illustrata da Rinaldo Caddeo in due poderosi volumi, inondò per canali clandestini l'Italia di stampe rivoluzionarie tra cui i *Documenti della guerra Santa d'Italia,* in 28 volumi, ed opere di Foscolo, Cattaneo, Giusti, Amari, Balbo, Gioberti, Colletta, Pagano, Sismondi (un secolo più tardi Reale, Ferrero ed altri esuli avrebbero dato vita alle Nuove edizioni di Capolago!). Uomini, tempi, idee, fatti, cose che ancor oggi due nostri amici vanno illustrando con intelletto d'amore: Giuseppe Martinola, la cui bibliografia occuperebbe largo spazio e Giannino, Bettone di cui ricordiamo lo studio sul *Proscrit,* con importantissimi inediti mazziniani, *Garibaldi a Locarno, Mazzini a Kusnach.*

Lungo il secolo d'amicizia con la Svizzera — nei rapporti tra essa ed il nostro paese le luci superano di gran lunga le ombre — le istituzioni cantonali e comunali elvetiche sono state studiate con grande cura dai repubblicani italiani che le libertà locali, fondamento di ogni autentica democrazia, posero in primo piano nella predicazione e nell'azione. Ricordiamo Napoleone Colajanni, che spronò Ettore Ciccotti, fuoruscito nel 1898, a scrivere le note politiche e sociali che la *Rivista popolare* raccolse in volume sotto il titolo *Attraverso la Svizzera* ed Arcangelo Ghisleri che presentò, nel 1902, il frutto dello studio di Giuseppe Rensi *Gli anciens régimes e la democrazia diretta.*

ALLOBROGO

Mazzini a Grenchen; un articolo di Ghisleri

Il nome di Arcangelo Ghisleri ricorre insistentemente in queste colonne: perché è l'ultimo, in ordine di tempo, dei grandi maestri del repubblicanesimo italiano. Egli soggiornò ripetutamente in Isvizzera, lavorando ed insegnando; a Lugano fondò quel Museo degli esuli *che rivive oggi a Pisa nella* Domus Mazziniana.

La Confederazione fu per lui oggetto di studio intenso ma anche di vivo amore; non a caso egli diede ad una figlia il nome di Elvezia!

Al soggiorno di Mazzini a Grenchen il Ghisleri dedicò due scritti: uno nel 1922, pubblicato nel Secolo XX, *supplemento mensile del* Secolo *sotto il titolo* Mazzini a Grenche nel tragico triennio del suo primo esilio; *ed uno nel 1924 su* Emporium *intitolato come il romanzo di Giovanni Ruffini,* Un angolo tranquillo nel Giura; *ambedue ricchi di illustrazioni. Diamo il testo del primo.*

V'è un periodo nella vita del grande apostolo, che per lungo tempo rimase poco noto, non avendosene notizia se non da quanto ne scrisse egli medesimo nelle note autobiografiche, premesse al V volume dell'edizione Daelli de' suoi scritti. La più diligente e amorosa raccoglitrice delle sue memorie, la Jessie Mario, quando ne scriveva la vita edita dalla Casa Sonzogno, quasi nulla poté aggiungere; ma ebbe, un'intuizione, che mostra come il grande amore indovini e intenda più che l'intelligenza boriosa degli addotrinati; poiché scrisse: « Se in una vita grande, come quella di Mazzini, fosse dato scegliere il punto saliente, l'apoteosi, noi senza dubbio sceglieremmo i mesi e gli anni, che seguirono immediati alla fallita spedizione di Savoja ».

Quel periodo venne a poco a poco illuminandosi per una serie di scoperte di carteggi, alcuni miracolosamente salvati, i quali ci posero, per dir così, a contatto e nella intimità di Mazzini giorno per giorno.

Tali le *Lettres Intimes* pubblicate nel 1895 da Dora Melegari, quelle dei Fratelli Ruffini e poi di Mazzini a Gaspare Ordòno De Rosales (Bocca, 1898) che tutte si riferiscono a quegli anni. La tragica prova delle delusioni incomincia, per dir vero, dopo la sua lettera a Carlo Alberto. Non si può equamente parlare dell'animo e delle idee di Mazzini senza ricordare i processi piemontesi del 1833, sui quali invece tutti gli storiografi cortigiani stesero il coltrone del silenzio. È nota la spiegazione ch'egli dava, nel 1847, all'editore parigino della ristampa di quella lettera: « Io non credo che da principe, da re o da papa possa venire oggi, né mai, salute all'Italia. Né le *mie* opinioni erano diverse quand'io scrivevo quella lettera. Allora (27 aprile 1931) Carlo Alberto saliva al trono, fervido di gioventù, fresche ancora nell'animo suo le solenni promesse del 1821, tra gli ultimi rumori d'una insurrezione che gl'insegnava i desideri italiani e i primi di speranze pressoché universali, che gl'insegnavano i suoi doveri. Ed io mi facevo interprete di quelle speranze, non delle mie. Però non aggiunsi a quelle poche pagine il nome mio ».

È però verosimile opinare, che non s'aspettava gli eccessi di reazione neroniana, che il nuovo re fece alla sua lettera. Molte furono le condanne a morte dell'Austria nei processi del '21 e del '33, ma tutte commutate nel carcere a vita, e poi amnistiate, sì che Pellico, Confalonieri, Maroncelli, ecc., poterono ritornare nel mondo dei vivi. Carlo Alberto invece, volle essere il più sanguinario dei principi italiani del suo tempo: in pochi mesi dodici giustiziati e Jacopo Ruffini che si segò la gola in carcere, inorridirono e gettarono un lutto inconsolabile nei compagni della *Giovine Italia*. La vera storia degli eccidi del '33 non è ancor scritta, perché i documenti, trafugati dagli archivi di stato furono trasferiti e giacciono gelosamente custoditi nello Archivio privato del Re. « Ma riesce impossibile —scrive la Jessie Mario — non fare risalire a Carlo Alberto, re assoluto, la colpa intera degli eccidi, da lungo tempo deliberati, freddamente decretati, ferocemente eseguiti ». E un solco indelebile scavò nell'anima sensibilissima del Mazzini il suicidio del suo diletto Jacopo, che eccitato a denunziare gli amici con un documento falsificato, scrisse sulla parete del carcere col proprio sangue: « Ecco la risposta, lascio la mia vendetta ai fratelli ».

« La morte — commentava C. Cattaneo nel suo *Archivio Triennale* — è la parte meno disumana delle tragedie di Genova, di Alessandria, di Chambery. Francesco Miglio, che col sangue delle sue vene scrive alla sua famiglia, sotto il dettato d'un traditore, una lettera che sarà la sua sentenza di morte; Andrea Vochieri, già in atto di morte, né omai più cosa di questa terra, profanato da un calcio di Galateri; Jacopo Ruffini, che si trae di mano ai tentatori, scannandosi colle ferree lamine del suo carcere: le tenebre spaventose: i sonni rotti dagli inquisitori: le torture della fame: le firme falsate: abusate perfino le lacrime delle madri: e tutte queste abominazioni avvolte di formole nefandamente religiose, ci fanno quasi sognare d'assistere tra le selve dei Druidi ai sacrifici umani. I sepolcri dei vivi sullo Spielberg riescono quasi un asilo, un refrigerio alla mente inorridita. Molti furono detti tiranni per aver messo a morte chi sospettavano deliberato a rapir loro la corona. C. Alberto uccise quei generosi giovani che avevano vagheggiato, non di torgli, ma di dargli la corona: la corona di tutta l'Italia: « Fatela tutta vostra e felice! ».

Si spiega quindi il malcontento nelle provincie del Regno Sardo e come gli scampati da quegli eccidii, condannati in contumacia « a morte ignominiosa » (tra cui Mazzini e Garibaldi, ed espulso dallo Stato fu pure Vincenzo Gioberti) radunati prima a Marsiglia e di là cacciati, meditassero e sperassero una sollevazione di popolo, che i profughi dalla Svizzera avrebbero aiutato penetrando in Piemonte dalla Savoia. Fallito il tentativo, tutti i lutti, tutte le accuse e i dolori della delusione si abbattevano ora sul cuore di Mazzini; e a queste tragedie esteriori veniva ad agiungersi, proprio in quel tempo, una tragedia intima, l'amore suo, corrisposto, per Giuditta Sidoli e la visione definitiva del destino della sua vita, il cui problema — da lui risolto colla deliberata separazione — gli si veniva a imporre mentre tante delusioni e catastrofi sue e de' suoi congiuravano a fargli evidente, ch'era vano nelle fata dar di di cozzo. Di quì « la tempesta del dubbio » ch'egli narrò trent'anni dopo in pagine eloquenti, la quale però non va intesa come una crisi di pochi giorni — *l'Epistolario* suo, ora noto, ne è documento — ma come un lungo travaglio di meditazioni e di affetti, di idealità e di realtà beffarde, di concezioni soggettive e di esperienze disperanti, che eccitò al più alto grado le sue facoltà intellettive: e fu da quella crisi interiore che uscì plasmata definitivamente, in ogni suo aspetto filosofico, morale e sociale, quella che oggi soltanto comincia ad essere compresa nel suo armonico insieme e, comunque discussa o ricusata, è la dottrina mazziniana.

Non v'è scritto posteriore sino agli ultimi suoi del 1871, le cui idee fondamentali non si trovino già fissate, discusse, agitate negli scritti pubblicati in quel triennio e nelle lettere intime di quel tempo. Incredibile e meraviglioso il lavoro intenso, diuturno di quella sua mente in ebollizione continua, che mentre lo assillano senza tregua infinite e minute cure tediose di corrispondenza, di organizzazione, di polemica, tra i pericoli materiali della sua vita di fuggiasco, tra le difficoltà continue di denaro, di libri, di salute, per un impeto interiore irresistibile sempre si solleva alle più alte concezioni filosofiche, politiche, sociali e d'arte e letteratura europea — come se tuti i maggiori problemi del secolo si dessero convegno nel suo cervello per reclamare una soluzione!

Alla dimane dell'infausta fine della spedizione in Savoia, per parecchi giorni sentì il bisogno di rimaner solo; ricusò di vedere gli amici, pure corrispondendo coi più intimi per provvedere ai sussidii di chi partiva: « Se tu sapessi in che angustie mi pongono le domande vaghe di sussidii: ho mandato 2000 fr. a Fabrizi, incaricato per quelli che sono a Carouge. Ho dato ordine a Ciani F. di sborsare fino a 1400 fr. Ho scritto a Prini di rivolgersi a lui, così ad altri. Poiché tu sei libero per ora, incaricatene, te ne prego ». Così al Melegari; ma nella stessa lettera: « Non posso vedere alcuno: — Rosales sopra tutto non posso ora vederlo. Mi sento male a pensarci solamente. Noi lo abbiamo privato di una gran parte della sua fortuna, e tutto inutilmente. Egli è un rimorso vivo per me. Abbracciamelo stretto quando lo vedi, per me, senz'altro dirgli. Ho il cor malato, la testa malata, ho bisogno d'esser solo per più giorni, poi vedremo ». Ma la lettera non è finita, che ha una parola di fede: « Addio: Abbiti cura; puoi essere utile ancora e lo devi. Un'impresa dall'estero fallita non è l'insurrezione italiana. All'interno tutto è intatto. Addio ».

Ma il 28 febbraio ha già lasciato Ginevra per Losanna: il 4 marzo è a Berna, dove si ferma poco, per recarsi a Bienne. Imperversano frattanto sui giornali le polemiche sul generale Ramorino, principale responsabile dell'insuccesso della spedizione e che ora diffamava i patrioti; poi vennero polemiche con le carbonerie di Francia e con i malcontenti dell'emigrazione italiana a Parigi, ma nulla lo devia dal suo fine, anzi, prima che i proscritti raccolti intorno a lui in Ginevra (Polacchi, Tedeschi, Francesi) si sperdessero, costituiva la nuova associazione, chiamata *Giovine Europa*.

Da Losanna, da Berna, da Bienne, ecc., nelle lettere di Mazzini al Melegari troviamo le traccie di questo lavoro giornaliero; ma tra così affannoso e intenso lavoro, tratto tratto, escono confidenze all'amico, come questa: « Ho troppo fiele nel cuore. T'in-

ganni: non è che a me non possano dar più vita, se non le idee. Le idee bensì son quelle che mi rompono le sensazioni. Ma io anelerei riposo. Se tu sapessi che pensieri d'amor felice, quindi impossibile, mi assalgono lungo questo viaggio ». È il grido dell'*homo sum*, che ci rende tanto più vicino e interessante Mazzini, quanto più lo si conosce.

Alludeva egli con quelle parole all'amore della Sidoli, di cui il Melegari era perfettamente a cognizione. Ma le lettere di Mazzini alla Sidoli, dapprima rivelate, in parte, da un incosciente e pettegolo spulciatore d'archivii; mal commentate poi da un canonico avvezzo alle indiscrezioni salaci del confessionale; ma con più fine e più nobile intelligenza comprese da Dora Malegari, meriterebbero uno studio degno delle due anime elette. Speriamo presto siano queste note tutte, se la Commissione-lumaca dell'edizione nazionale s'affretterà a far precedere almeno il seguito dell'Epistolario (che più interessa tutti, come inedito) agli altri scritti, la cui prosecuzione minaccia di andare, come il Vocabolario della Crusca, all'anno Duemila. Quelle lettere erano tutte aperte e copiate dalle polizie, così di Firenze, che di Napoli, come delle lettere alla madre faceva la Polizia piemontese; così ci vennero conservate! Ma è curiosa questa nota del commissario napoletano V. Marchese al Ministro di Stato della Polizia generale accompagnandogli la copia della seconda lettera: « Dal bollo esistente nella sopracarta apparisce di essere stata spedita da Berna nel giorno 18 del passato mese di ottobre (1834). In essa, come nella precedente, non si tratta che di esternazioni amorose, che appena converrebbero ad un giovanetto di freschisima età».

Ora chi vorrà commentare quelle lettere dovrà ricordare ciò che di Mazzini studente, del suo puritanismo, narra Gio. Ruffini nel *Lorenzo Benoni* sotto lo pseudonimo di *Fantasio;* ricordare la vita intensa di pensiero e di precoce azione, a cui si dedicò, prima e dopo della prigionia di Savona. Ora quel giovane di 28 anni, che per la prima volta s'era innamorato d'una donna, bella, intelligente, proscritta per le medesime idealità patriottiche, come lui sventurata e perseguitata, portava effettivamente nella sua passione tutte le esuberane della giovinezza illibata e tutte le sincere ingenuità « d'un giovanetto di freschissima età ».

Il commissario di polizia, che vedeva tutti i Governi preoccupati di scoprire e di spiare le mosse di quel temuto cospiratore, non poteva certamente intendere quel mistero psicologico di una così formidabile attività politica congiunta a tanta semplicità e verginità di cuore; e non capiva che quella e questa si spiegano anzi mutuamente, e però avrà creduto, che egli facesse della rettorica quando rifugiato « in un piccolo paese tra l'Alpi e il Giura, passando i suoi giorni a leggere, scrivere e passeggiare in lungo e in largo nella sua camera » scriveva alla sua amica: « J'ai besoin de recourir à ton portrait, à ce portrait qui me devient chaque jour plus cher, et qui me paraît s'embellir chaque jour. C'est lui, c'est toi, ce sont tes lettres, tes cheveux, tes feuilles de rose, ton ruban, ta petite bourse, tout ce qui est à toi, tout ce qui me rappelle toi, qui fait ma vie, qui me donne encore des émotions agréables; car j'en forme un petit monde, le monde de ma Judith et de moi ».

Sospettata e vessata dalle polizie d'Italia, dove era entrata per riabbracciare i suoi figli e dedicarsi alla loro educazione (la Sidoli, rimasta vedova giovanissima, di un patriota modenese, condannato a morte nel '21 lo aveva seguito nell'esilio in Svizzera e poi a Montpellier dove morì, ed aveva giurato sul suo letto di morte di continuare l'opera patriottica), aveva essa pure fatto sacrificio del suo nuovo amore al dovere di madre ed alla missione piena di pericoli, a cui s'era dedicato il Mazzini.

« Povera Giuditta! — aveva scritto all'amico che si trovava a Marsiglia quando essa stava per partire per l'Italia — io ho dovuto funestarle fin gli ultimi momenti coll'annunciarle le ultime nostre determinazioni; ma poteva io ingannarla? — Io ho un presentimento che non la vedrò mai più. — Per lei era meglio ch'io non l'avessi veduta mai; e l'ho travolta nel mio destino, e n'ho rimorso vero, perch'io quando la vidi, avea pur giurato a me stesso di non amar più persona del mondo. — Possa ella almeno viver tranquilla sino all'abbraccio dei' suoi bambini! — Io non posso farla felice, ma l'amo ».

Questo crucciarsi dell'infelicità de' suoi cari lo accompagna in ogni rifugio.

Ma intanto la persecuzione infieriva: « Moltissimi fra i nostri erano condotti, a guisa di malfattori, alla frontiera, e spinti in Inghilterra o in America; altri si disperdevano, collocandosi ad uno ad uno, sotto nomi mentiti, qua e là ne' paesetti dei Cantoni di Vaud, Zurigo, Berna, Basilea ».

E il Mazzini spariva improvvisamente da un luogo, per tornarvi magari pochi giorni dopo, sempre celato sotto diverso nome; vivendo chiuso, come fosse in una prigione, in casa di un amico o di un pastore protestante a cui non era ignota la condizione sua; inviando il suo copioso carteggio a impostare in altra città, moltiplicando gli stratagemmi e sempre sfuggendo alle spie, alle denuncie e alle perquisizioni dei poliziotti. Confrontando le date e tenendo presente il contenuto delle sue lettere, noi abbiamo tentato di tracciare, sovra una carta topografica, gl'itinerari di codesto perpetuo fuggiasco, ma le linee s'incrociavano e si interrompevano poi... senza possibilità di seguirne più oltre le piste.

Una lettera dell'ottobre 1834, per esempio, scritta alla madre ha il timbro postale di Zurich, ma non è possibile, osservava il compilatore dell'Edizione Nazionale, che Mazzini abbia spedito la lettera da Zurigo. Bensì da Zurigo, per mezzo dell'Ugoni o del Bibliotecario Gaspare Orelli, che egli ringraziò con una bella lettera quando partì per Londra, riceveva Mazzini i libri e le riviste di cui aveva bisogno pe' suoi studii e nulla di più verosimile, che per lo stesso mezzo mandasse colà ad impostare qualche lettera. L'affanno di quella vita randagia era accresciuto dalla responsabilità ch'egli s'era assunta colla loro madre a Marsiglia di far da fratello maggiore ai due Ruffini, coi quali perciò conviveva. Finalmente trovò un tranquillo asilo a Grenchen (in francese Granges), nel cantone di Soletta e di là svolse la sua feconda propaganda politica nella *Jeune Suisse* che si stampava nel vicino cantone di Berna.

Era questo il luogo descritto molti anni dopo da Giovanni Ruffini nel suo romanzo inglese *A quiet nook in the Jura*, tradotto in italiano col titolo: *Un angolo tranquillo nel Giura*. Nei dintorni v'era allora uno stabilimento di bagni, un vasto e lungo edifizio di due piani, molto frequentato nella stagione estiva.

« Dietro lo stabilimento — continua il Ruffini — aprivasi una graziosa valletta, verde come lo smeraldo, circondata d'ogni parte, al pari di una culla, da poggi tondeggianti, ricoperti di molli vellutate erbette, e più giù a scaglioni, da montagnuole a boschi di abeti e di pini d'Italia. La folla della domenica era scomparsa alle dieci di notte, e io era rimasto il solo ospite dello stabilimento. Fuori che fui « di pensier in pensier, di monte in monte » io vagai deliziosamente durante tre ore per colline e pianure, per pascoli e foreste, lungo ruscelli dolcemente mormoranti, attraverso prati azzurrati di *non ti scordar di me*».

Mazzini, in una sua lettera del 25 maggio 1835 alla madre scriveva: « Dove sono ora, sono amata assai (è noto che egli si firmava *Emilia*) tutta la famiglia, uomini e donne, cercano farmi piacere; pongono fiori in camera: cercano quello che m'accade a caso di nominare e mille altre piccole attenzioni ».

Quest'ambiente di affettuosità famigliare, benchè non sempre quella buona gente potesse indovinare e spiegarsi la preferenza del loro ospite per la solitudine, era tuttavia un balsamo per quei profughi dopo tante peripezie. E colà infatti potè Mazini lavorare come forse in nessun altro posto del suo esilio. Da casa si faceva venire libri, ne chiedeva a tutti; quì poteva uscire pei boschi, contemplare le Alpi lontane; e dopo aver fondato la *Jeune Suisse*, che si stampava a due ore di cammino dal suo rifugio (in Bienne) potè scrivere l'uno dopo l'altro quei numerosi articoli sulla Nazionalità, la Neutralità, Interessi e Principi, sui Sistemi Socialisti, Fede e Avvenire, che — come dicevamo più sopra — contegono già completa tutta la sua dottrina sociale, politica e religiosa.

È dai bagni di Grenchen che scrisse (nel dicembre del '35) la sua *Filosofia della musica*. Vero è che non avevano tregua le contrarietà, anche del campo suo. Scrivendone al Melegari: « Calunnie, defezioni, etc., Giov. Svizzera; risponderemo a tutti colla pubblicità; se i giovani non mi abbandonano anche essi, al primo luglio escirà il giornale. È necessario un atto di propaganda, una dichiarazione di popolo che riconosca la Santa Alleanza dei Popoli ».

Nella stessa lettera: « Il 13, quaranta gendarmi sono discesi a Belleville nella casa di Bellerio, con un ordine di Gisquet, per impossessarsi di me. Eran certi del loro affare — mi volevano ad ogni costo. Han trascinata fuori dal letto la donna di Bellerio, perquisito per cinque ore, ecc. ».

Ma non gli mancavano momenti di buon umore. Il 6 giugno, scrivendo della visita d'un altro profugo: « Passerini, partendo, mi ha stretta la mano dicendomi *coraggio* come a chi sale il patibolo. Cosa diamine avevo io sulla faccia? Quel *coraggio* vale un trono — e ho giurato subito di scrivertelo ».

A Grenchen poteva ricevere qualche volta la visita di cari amici. Al Rosales: « Ti

aspettiamo con desiderio — vieni a rinverginarci un po' d'animo. Parleremo di cento cose. Abbiti cura — non capisci tu, che comunque facciano gli uomini, abbiamo pure a morire in Italia? ». Come sapeva, ilare o triste, riaffermare in ogni occasione la sua gran fede nel futuro!

In altro momento di sconforto, sentendosi incompreso: « Per me — nasca che può — venga infamia o gloria sul mio sepolcro — non mi smuoverò. — La mia voce infiacchita dal pianto, sorgerà pur ora, come un fremito a' miei fratelli; fossero due, fossero tre in tutta la Penisola.

« Io so che v'è l'avvenire in questa mia voce — poco monta se io vedrò; o splenderà dopo la sepoltura. Compiamo il nostro dovere e non curiam d'altro.

« Fratello mio, confortati, confortati appunto della solitudine in che ti pare di trovarti: il più bel tipo è quello dell'uomo che di mezzo a rovine, annuncia una parola di avenire ».

Giovanni Ruffini ritornò per diporto, ai Bagni di Granges nel 1847 e di là scriveva al fratello: « Noto che lo stabilimento deve una gran parte della sua voga a noi, alle nostre avventure. Si parla di te, di Pippo (Mazzini), di Modena, dei *traîtres*, etc ».

Infatti, un opuscolo-réclame, stampato nell'Imprimerie Schuler et C.ie di Bienne (senza data, ma degli ultimi decenni del secolo scorso) incomincia con queste parole: « Les Bains de Granges ont, sur tous les établissements analogues, l'avantage de posséder une histoire dans le sens élevé du mot. Pendant de nombreuses années, le sol recéla des reliques du noble polonais Kosciusk, l'idole de ses compatriotes; Mazzini, le martyr de la démocratie italienne, y trouva, à une époque critique de sa vie, un asile contre ses ennemis; enfin celui qui devait être plus tard ministre badois, Karl Mathy, alors en exil et fondateur de l'école secondaire de Granges, y mit en scène Jean Waldman, avec l'aide des élèves dont il était le maître vénéré.

« Ces événement et par suite nos bains eux-mêmes, out eu leurs chantres inspires. Nous citons, entre autres, Gustave Freitag et l'italien Giovanni Ruffini. Ce dernier avait voué un culte enthousiaste à son *Schanksteinbad* comme il appelle l'endroit dans un ouvrage qui a pour titre: *Une tranquille retraite au pied du Jura* ».

Infatti nel romanzo qui citato (vedi la traduzione dall'inglese di Marina Carcano, Milano, Brigola, 1881) si parla della cassa, misteriosamente sepolta nel 1831 da due polacchi sotto gli alberi del parco, che circonda i bagni e come venisse salvata e restituita trent'anni dopo (cap. XII e XVII). È anche facile riconoscere nell'Herr Konrad del romanzo (cap. V e seguito) il Karl Mathy, poi ministro del suo Granduca di Baden, che era il traduttore in tedesco degli articoli che Mazzini scriveva per la bilingue *Jeune Suisse* onde è naturale che il Ruffini lo chiami, nel romanzo, suo amico. « La simpatia ch'egli aveva per la mia patria e i tentativi ch'essa faceva per liberarsi, contribuì in sommo grado a rendermelo caro. Herr Konrad fu il primo e unico tedesco da me incontrato, che ammettesse senza restrizioni i diritti della Nazionalità italiana, la Venezia compresa ».

Il nome di *Schrankstein bad* del romanzo è immaginario; il vero, che ancora si dà a quel luogo, è di *Bachtelenbad*, sebbene di bagni non ce ne siano più.

Sul finire di luglio del 1916, ritornando da Losanna, presi la via che costeggia a occidente il lago di Neuchâtel per andare a Soletta, ma discesi a Grenchen col preconcetto desiderio di visitare il famoso *angolo tranquillo del Giura* dove avevano trovato il più lungo e amorevole asilo Mazzini e i Ruffini ed altri dei nostri esuli. Sceso dalla stazione, ebbi da fare più di una inchiesta prima di venire indirizzato al luogo giusto da me desiderato. Cercavo dello stabilimento Bagni e nessuno ne sapeva nulla. Non ricordavo che lo stesso Ruffini, nel suo romanzo narra della sorpresa ch'ebbe l'ultima volta: « Non una curva, non un dosso, non un albero, non una pietra, che non mi fosse famigliare. Il viale imponente, i getti d'acqua, la terrazza, la torricella della mia camera, la campanella sovra il tetto, i due belvederi a sinistra, il poggio vellutato alla destra, le tre quercie più in su; tutti i siti che una lunga abitudine mi aveva reso cari, sembravano farmi segno e darmi il benvenuto... ». Ma la brutta lunga e cara casa, la valle verdeggiante in cui annidavasi e i campi circostanti erano passati ad altro proprietario, che vi aveva insediato un collegio-scuola e ne era il direttore. Così a un dipresso, nei venticinque minuti circa di passeggiata, che occorrono per giungere da Grenchen a Rachtelenbad, mi venivo anch'io preparando alla grata scoperta d'un luogo di memorie sacre per noi italiani; e invece quale sorpresa: neppure più il collegio, ma un asilo di orfanelli!

Il segretario o direttore, che fosse, mi ricevette tuttavia gentilmente e udito del mio interessamento di cultore di studi storici, ebbe la cortesia di farmi percorrere i corridoi e visitare all'ingrosso lo stabilimento; e mi mostrò una gran sala, decorata da quadri di Santi (l'orfanatrofio è amministrato da una Congreagzione di S. Giuseppe) dietro i quali sono ancora sulla parete dei ritratti a colore di uomini celebri: Galileo, Dante, Petrarca e qualche altro che non conobbi; ma tra i quali egli suppose, ci fosse anche Mazzini. Mi parve inutile fargli domande, chè il buon segretario era forse ignaro e più forestiero di me. Infatti mi seppe solo dire, che dal 1906 il locale aveva ospitato un istituto femminile tenuto da monache espulse dalla Francia, e solo recentemente era stato comperato per ospitarvi gli orfani.

Più erudito e particolarmente cortese trovai il Reverendo Parroco Hernst Niggly, titolare della chiesa cattolica romana di Grenchen, a cui feci visita ritornato in città. Questa conta più di sette mila abitanti di religione mista, con separate chiese e relativi camposanti, e si presenta come un gran villaggio pulito e ameno. Il Parroco cattolico è cultore di memorie storiche locali; conosceva il libro del Ruffini, che mi mostrò nell'edizione tedesca (*Ein stilles Plätzchen am Jura*, Berlin, Verl. von Leffer) e, discorrendo della simpatia che i cittadini del luogo avevano mostrato ai nostri profughi perseguitati, cercò tra le sue carte e mi presentò il verbale 5 giugno 1836 della Municipalità di Grenchen, nell'adunanza della quale veniva proposto di dare la cittadinanza a Mazzini e a' suoi due compagni Giovanni e Agostino Ruffini per sottrarli alle persecuzioni delle ambasciate estere e del *Vorort* di Berna, proposta che nella seguente domenica 12 giugno veniva approvata con 122 sì e 22 no.

« Queste tre persone — diceva il verbale — hanno lavorato per la libertà nella loro patria e hanno cercato quello, che noi svizzeri possediamo già. Per questo furono condannati a morte dal loro Governo. A questi profughi le autorità non concedono un luogo di soggiorno tranquillo sicuro. Il dovere cristiano e umano esige di dare ospitalità agli stranieri. Ma questa essi non possono averla sicura se non accordando loro il diritto di cittadinanza ».

Questa deliberazione veniva annullata dal Piccolo Consiglio di Soletta — ma essa rimane un titolo d'onore per quei buoni popolani di Grenchen; e per ricambiare al loro reverendo Parroco la cortesia usatami, mi piace trascrivere qui ciò che il Mazzini scriveva alla madre il 31 dicembre del '36, alla vigilia della sua partenza per Londra: « Domani compiremo il primo dell'anno in famiglia; vo' dire in quello stabilimento di bagni Girard di Granges, dove abbiamo trovato, non solo ospitalità; ma amore fraterno. Ed io desidero che siate tutti riconoscenti a cotesta famiglia e preghiate su d'essi le benedizioni di Dio. Domani uscirò per vedere anche una volta, se il tempo sarà sereno, l'Alpi lontane, e vi manderò a voi tutti, e agli altri pochi enti che amo, un saluto e una benedizione. Dopo dimani, partiremo ».

E al Melegari il 1 gennaio, dopo avergli parlato di tante cose per la *Giovine Europa* gli dava anche questo avviso personale: « Se un giorno tu avessi bisogno di trovarti nella Svizzera tedesca — bisogno di asilo — e di asilo dato da sorelle e fratelli — non dimenticare che a' Bagni lascio noto il tuo nome — che ti basterà presentarti, e dire: ho bisogno di viver celato, e nel tal modo — perché tu riceva le stesse cure che abbiamo noi ricevute. Le ragazze, due specialmente, brutte come Dio vuole, sono in relazione all'educazione, al mestiere, al resto della famiglia e al paese — veri prodigi. Ricordatene: qui, non che al mese, non abbiamo pagato mai, se non partendo, a capo di sei, sette, otto mesi ».

E per lungo tempo, nelle lettere di Mazzini dalla brumosa Inghilterra, il ricordo del suo « tranquillo angolo » svizzero ritorna frequente con un sentimento di vera nostalgia.

Ci piace qui riprodurre, dall'altro articolo ghisleriano citato, l'ultimo paragrafo che pare preludere ai ricordi di Mazzini che dopo l'avvento della Repubblica gli italiani non immemori hanno eretto a Grenchen.

Quando avverrà, che i nostri connazionali residenti nella Svizzera, (invece di altre meno opportune dimostrazioni, spesso moleste, per incomprensione reciproca, alla tradizionale ospitalità elevetica) si daranno convegno a Grenchen per porre sull'antica facciata dell'odierno orfanatrofio di Machtelenbad una lapide, che ricordi come in quel « rifugio fraterno e tranqulilo » il fondatore della *Giovine Italia*, della *Giovine Svizzera* e della *Giovine Europa* meditò, precisò e presagì — per la sua nazione e per tutte le nazioni — le sue profezie meravigliose e le sue verità immortali?

ARCANGELO GHISLERI

Lapide a Capolago

O ITALIANO CHE VAI
QUANDO ITALIA ERA UN SOGNO IN ESILIO
LA TUA PATRIA FU QUI
QUI FU L'UMILE EROICA STAMPERIA
ONDE IL PROSCRITTO PENSIERO
IN SACRO CONTRABBANDO VARCATO IL CONFINE
ANTICIPAVA L'ITALIA NEI CUORI.

TALE NELLA SANTA PAROLA
DALLE LIBERE TERRE ALLE SCHIAVE
COI VENTI E COI FIUMI PASSA LA LIBERTÀ
E SVOLGE DAI VIETATI IDEALI
LE NUOVE REALTÀ DELLA STORIA.

GIOVANNI BERTACCHI

Fraternità musicale

L'amico Lucio Jucci, già docente al Conservatorio *Rossini* di Pesaro e direttore della Banda musicale della Repubblica di San Marino, ha preso l'iniziativa di condurre a Grenchen la Banda Musicale di Poggio Mirteto, in provincia di Rieti. Alla popolazione è stato lanciato il seguente manifesto: « Nel ventesimo anniversario della Repubblica, una pagina di storia, insieme patria e poggiana, torna a splendere di luce nuova e a riaccendere in noi quella passione musicale che le generazioni passate ci lasciarono in retaggio.

« Nel 130° anniversario della concessione della cittadinanza svizzera a Giuseppe Mazzini, la cittadina di Grenchen, che tale cittadinanza concesse per salvarlo dalle richieste delle polizie, intende solennizzare l'avvenimento. Si è costituito un comitato Italo-Svizzero che ha ritenuto che la Banda Comunale di Poggio Mirteto, tra le bande italiane, fosse la più qualificata a presenziare tale manifestazione, come la banda più antica del Mondo (la sua data di nascita rimonta al 13 luglio 1592) e come la banda che seguì al completo Giuseppe Garibaldi nella sua eroica, seppur non fortunata, spedizione del 1867.

« Poggiani! La Banda comunale di Poggio Mirteto non poteva non rispondere a tale invito che la onora, con quello slancio che ci è proprio, e nel prossimo agosto andrà a rappresentare l'Italia e Poggio Mirteto in Svizzera, nella città di Grenchen che, nel 1953, fece gemellaggio con Genova, Patria di Giuseppe Mazzini.

« È una occasione felice per il Comitato, che la coglie per lanciare a tutti i Poggiani, a tutti coloro che già fecero parte della Banda, a tutti quelli che, essendo poggiani o stando a Poggio, amano la musica, l'invito di unirsi per presentarsi all'Estero compatti, in quella veste di dignità, che le tradizioni di Poggio Mirteto richiedono e che l'ospitale popolazione svizzera si attende ».

Convegno storico

Il Comitato trentino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento ha indetto nei giorni 23 e 24 luglio, con sede ideale Bezzecca ed effettiva Riva del Garda, un convegno sul tema: *Il Trentino e la terza guerra d'Indipendenza* discorsi e relazioni di A. M. Ghisalberti, G. Talamo, H. Contamine.

Premi e lauree

Piero Pieri, nostro illustre amico, ha ricevuto dalle mani del Presidente della Repubblica il premio decretatogli dall'Accademia dei Lincei per la sua monumentale *Storia militare del Risorgimento*, pubblica nel 1962 nella Biblioteca Storica Einaudi.

Il nostro collaboratore Aldo Alessandro Mola, che era stato recentemente premiato per una biografia di Dante Livio Bianco, ha, il 27 giugno, all'Università di Torino, conseguito la laurea a pieni voti e lode con una tesi insolitamente voluminosa e documentata sul Partito d'Azione nel Cuneese dalle origini allo scioglimento; relatore il prof. Aldo Garosci, controrelatore il prof. Franco Venturi.

Centro Cooperativo Mazziniano

PENSIERO ED AZIONE

Senigallia, Via Giuseppe Chiostergi - C.C.P. 15/2146 -

RIUNIONE CONSILIARE

Il 18 maggio si è riunito il Consiglio d'Amministrazione. Il presidente dott. Antonio Fussi ha commemorato il collega Germano Cesarini; quindi il Consiglio, con l'approvazione del Collegio sindacale, ha deliberato di chiamare a sostituirlo Giovanni Giraldi che tra i non eletti aveva riportato il maggior numero di voti all'Assemblea, del 28 aprile. È stato deciso di provvedere urgentemente alla sistemazione della sala grande del piano terra e di iniziare l'attività culturale, con precedenza assoluta al riordino ed alla schedatura della biblioteca. Il Consiglio ha dato mandato al presidente di portare il saluto del Centro alla Direzione nazionale dell'A.M.I. convocata a Bologna per il giorno successivo.

Vietnam: il coraggio di dire la verità

Nel numero di giugno abbiamo pubblicato una polemica nota di Antonio Martelli sull'articolo di A. A. Mola Vietnam: meglio un'altra Monaco? *apparso nel numero di marzo; seguita, è naturale, dalla risposta del nostro collaboratore; più tardi ci è giunta una lettera, che ricalca le idee di Martelli, ma espresse in termini assai duri, di Franco Corleone; e l'abbiamo girata al Mola. Il 17 luglio ci sono pervenute due lettere: una di Martelli che si dichiara non soddisfatto della risposta e che propone un dibattito tra lui e Mola, moderato da Giuseppe Tramarollo o da noi, idea che prendiamo in considerazione per tempi meno balneari: una, particolarmente affettuosa, del vecchio mazziniano fiorentino ing. Menotti Riccioli, che accompagnava lo scritto seguente.*

Ci vuole del coraggio a dire ciò che si pensa; ma se questo coraggio non dobbiamo averlo noi, chi dovrebbe averlo?

La polemica fra gli amici Mola e Martelli sugli avvenimenti del Vietnam, ci induce ad intervenire per esprimere il nostro parere. Sfrondiamo la polemica da tutti i particolari che la tessono: il problema si riduce a questo: hanno ragione o no gli Americani di intervenire nel Vietnam? Noi mazziniani dobbiamo approvare l'indirizzo, o meno, alla luce delle nostre idee e tradizioni?

Facciamo precedere le conclusioni alle considerazioni e diciamo apertamente e con coraggio che gli Americani hanno la coscienza a posto e sono conseguenti ai principi della democrazia, anche se ciò comporta un loro grave sacrificio.

Anzitutto bisogna pensare che gli Americani, assieme ad altri Governi avevano col Patto di Ginevra preso l'impegno di difendere l'indipendenza del Vietnam del Sud: gli altri si sono squagliati e gli Americani tengono fede ai loro impegni internazionali.

Né si deve dimenticare che per Costituzione, gli Stati Uniti non possono avere Colonie: diciamo a voce alta che *non possono*. È quindi da escludere gli U.S.A. abbiano mire territoriali: non potrebbero mai averne.

Martelli e Mola citano personalità che sono contro il contegno dell'America, pure essendo americane queste personalità. Ma nei tempi recenti si è fatto un saggio sull'opinione degli Americani su questa questione: ne è risultato che il 12 % è del parere di venir via dal Vietnam, il 14 % si è dichiarato incompetente; ma il restante 74 % condivide il parere del *Pentagono*. Non basta quindi citare qualche personalità: da buoni mazziniani pensiamo che il parere del Popolo si sovrapponga alla opinione di qualcuno.

Dobbiamo domandare ora se siano gli americani ad essere andati nel Vietnam del Nord, oppure se sono i Vietnamiti del Nord che invadono quello del Sud per loro particolari ragioni che si riducono a questo: occuparlo per conto della Cina, che vuole levare la castagna dal fuoco con le zampe del gatto.

Non si tratta quindi, per gli Americani, di soffocare la volontà del Popolo Vietnamita, ma invece di sostenere la indipendeza, la vera indipendenza, del Vietnam sottraendolo alle grinfie del Drago Cinese.

Se ne vuole una prova? Se ne vogliono cento? Basta pensare a quante volte gli Stati Uniti abbiano offerto di trattare la pace ed abbiamo assunto impegno di tornarsene a casa, quando quel Popolo asiatico abbia preso liberamente le sue decisioni. Ma Hanoi, ha sempre rifiutato perché Pechino è disposta a combattere la guerra, non fino all'ultimo Cinese, ma bensì fino all'ultimo Vietnamita.

Ed in queste condizioni, chi è che vuole la prosecuzione della guerra? È Washington, oppure Pechino per interposta persona?

Consultiamo le nostre tradizioni. Se nel periodo del Risorgimento l'Austria avesse divisato di occupare il Piemonte o la Toscana, attraverso il Lombardo-Veneto, per ammetterlo o soggiogarlo si pensa che noi mazziniani l'avremmo favorita? Sarebbe stata quella forse una guerra d'Indipendenza? Si comprende una lotta per la vera indipendenza, ma non si comprende una lotta per combiare padrone; tanto più quando si tratterebbe eventualmente di levare l'America per mettere la Cina. La vera indipendenza si avrà quando il Popolo Vietnamita, alla fine delle ostilità, deciderà la propria sorte anche al di fuori della volontà pechinese.

Tanti protestano perché gli Americani hanno bonmbardato i depositi di petrolio vicini agli abitati; ma nessuno protesta od ha protestato perché il Vietnam del Nord tiene i depositi di guerra accanto agli abitati.

Se gli americani vogliono smungere le risorse petrolifere per abbreviare la guerra e per renderla meno sanguinosa, bisogna che bombardino i depositi di combustibili liquidi, là dove si trovano e non altrove. La colpa è di chi tiene questi depositi accanto agli abitati, non di chi deve colpirli dove si trovano.

E se si vuole la pace, a chi si ostina a rifiutarla, bisogna imporla con le buone e con le cattive: è pura poesia o demagogia predicare cose diverse.

Tanto più che, se si vuole una pace sollecita e meno sanguinosa, non c'è altro modo di fare: lo stillicidio di vite umane, giorno per giorno, farebbe più strage di questa azione decisiva. E sarebbe anche meno giusta.

Si vuole la pace? Bisognerebbe essere pazzi o criminali per non volerla, ma per volerla bisogna mettersi attorno ad un tavolo e discutere. Il solo modo è quello di creare le premesse per mettersi intorno ad un tavolo.

Il che è auspicabile che avvenga presto e bene; ma comunque, se si vuole seminare la pace bisogna scoraggiare l'aggressore: bisogna avere il coraggio di dirlo.

MENOTTI RICCIOLI

EDIZIONI DELL'A.M.I.

Le violenze fasciste contro gli studenti rinnovano l'attualità dell'opuscolo

VITTORIO PARMENTOLA

La "Giovane Italia"

contro

La "Giovine Italia"

Per la solidarietà delle coscienze

Mai forse come in questo momento la storia mostra agli spiriti quale immenso valore avrebbe il realizzarsi sulla terra d'una vera e propria solidarietà delle coscienze. Il dire ciò, particolarmente oggi, in un momento in cui gli interessi materiali, gli egoismi, le ambizioni personali sembrano avere ovunque il sopravvento, può apparire alla mente di non pochi come un'ingenuità bella e buona. D'altra parte, gli inviti alla fratellanza, all'unione degli spiriti, non sono mai mancati e quindi il rinnovarli è fare sempre opera buona.

Affinché potesse aver luogo l'avvento sulla terra di quella solidarietà alla quale tutti gli uomini, in un modo più o meno vago, aspirano, bisognerebbe — si dice — che l'ente umano fosse costituito in maniera diversa da come appare esserlo. È questo ormai il ritornello cantato dalla maggior parte di noi, e sembra proprio che non ci sia presentemente nulla di meglio che attendere gli eventi. Non resistete al male — consigliò Tolstòj — poiché col resistervi non fareste altro che offrire al male stesso una maggiore esca, una maggiore possibilità di agire e di riuscire efficace nella sua azione. La resistenza e l'ostacolo frapposto, anziché arrestare e neutralizzare gli effetti del male, eserciterebbero su di esso l'effetto contrario, mentre passività di fronte ad esso avrebbe un risultato analogo, in sede di raffronti materiali, alla palla da fucile che colpisce una balla di lana. Una tale passività, se fatta per attaccamento alla vita tranquilla, rappresenta una degneerazione del tolstojanismo, ed è contro di essa che vogliamo elevare la nostra modesta voce, mentre siamo sempre più che mai nell'ordine d'idee di Giuseppe Mazzini, la cui parola rimane insuperata, giacché fa capo alla nostra interiorità.

A questo proposito, riteniamo opportuno domandarci prima di ogni altra cosa: Se è vero ed innegabile che nel profondo dell'anima di tutti gli uomini è impresso il marchio dell'ideale di bontà e di giustizia, poiché anche coloro che nell'azione sono malvagi ed ingiusti, obbedendo alle loro basse passioni ed al loro egoismo, non fanno altro che deformare l'idea del bene e della giustizia (l'insegnamento di Platone e del suo maestro Socrate devono essere sempre presenti alla nostra mente), per quale motivo la maggioranza degli uomini preferisce battere la via contraria a quella che la loro natura spirituale li inviterebbe, per contro, a percorrere? Si farà rilevare, in omaggio alla teoria degli opposti, che, come la luce non si apprezzerebbe, anzi non potrebbe affatto sussistere, senza le tenebre, così di bene non si potrebbe parlare se non si avesse la nozione del suo opposto; ma il riconoscere la necessità d'un tale dualismo gnoseologico, non significa affatto che i due termini della dualità siano da collocare allo stesso livello. Da una parte havvi l'uomo consapevole d'essere individuo cosmico fra innumerevoli altri individui, ed avente per suo ultimo fine il Logos, la Ragione, l'Armonia universale; dall'altra, c'è l'uomo che si pone egli stesso, coscienza finita e limitata, come centro dell'universo.

Se l'uomo si mettesse per un momento a riflettere sulla ripercussione cosmica di tutto quanto egli pensa e si ripercuote nel cosmo come il granello di sale in tutto l'oceano, cercherebbe non soltanto d'astenersi egli stesso dal perpetrare e commettere ingiustizie, ma anche dal non passar sopra alle ingiustizie commesse dagli altri. Tutto questo nulla ha che vedere con la tolleranza dal punto di vista spirituale. Si crede, pertanto, d'apporsi giustamente giudicando che ogni persona dovrà dopo tutto rispondere a Dio delle proprie azioni, e quindi nessuna responsabilità c'incombe per il male commesso dagli altri. In tal modo, si ritiene di salvaguardare i diritti della coscienza e della personalità, ma si consegue invece il risultato inverso. Non si tien conto, cioè, della grande verità che *i docenti dell'umanità non dovrebbero mai stancarsi dall'insegnare*, e cioè che si è persone perché si forma un corpo sociale. In altre parole, il nostro essere individuale diviene persona per il coincidere del livello spirituale raggiunto da questa col livello a cui è pervenuto un altro individuo. È infatti così che si forma il *piano vitale*, da cui ha insorgenza ciò che denominiamo evoluzione.

Se ci poniamo in quest'ordine d'idee, facciamo presto ad accorgerci dell'immensa importanza dela solidarietà delle coscienze nell'operare il bene e far sì che la giustizia non sia una vana parola. È qui, si può dire, che il grande Ligure *docet*. Il nostro linguaggio suonerà forse un po' strano a coloro che hanno scavato un abisso fra l'esteriore e l'interiore, fra quel ch'è di giurisdizione del corpo e della materia e quanto è di giurisdizione dello spirito, dimenticando così che non può esistere separazione assoluta, bensì un vero e proprio rapporto di strumentalità.

Ne risulta dunque che la persona umana non può né deve rimanere indifferente di fronte alla questione sociale, e ciò per il fatto semplicissimo che l'umanità rappresenta né più né meno che una tappa sul glorioso cammino dell'evoluzione spirituale delle singole coscienze.

In base dunque a quanto abbiamo detto, è ovvio riconoscere che l'uomo, il quale abbia coscienza del valore universale dell'individualità, deve in ogni circostanza favorire l'avvento di quei regimi sociali più atti a promuovere l'attuazione delle energie individuali fino al limite delle possibilità umane. Con questo sarebbero provvisti anche maggiori mezzi ai più illuminati, vale a dire ai pochi che, entro il piano della personalità, sono riusciti a percorrere maggior cammino dei molti, di compiere quell'opera d'educazione e d'illuminazione che sola può condurre all'auspicata solidarietà, allo smorzamento degli egoismi e delle passioni, ad una sempre più vasta realizzazione del sommo ideale del bene e della giustizia; insomma, al sopravvento dell'io superiore sull'io inferiore.

Bisogna soprattutto persuedersi che il male e il bene dell'uno sono il male e il bene di tutti. L'uomo non riesce a vedere ciò per la ragione ch'egli vive in un'atmosfera viziata e soffusa d'egoismo. Spetta ora a noi di non risparmiare alcuno sforzo, affinché detta atmosfera venga fatta a poco a poco scomparire, dando così luogo alla formazione di un ambiente moralmente sano.

REMO FEDI

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

BICE RIZZI. *In margine alla nota pontificia dell'« inutile strage » del* 1917. Estratto da 'Il Cristallo'. Trento, Centro dell'Alto Adige, 1966, in 8° pp. 8. S.p.

Gli effetti sui combattenti della storica frase di Benedetto XV secondo un commento di Piero Zama ed una lettera di Ferdinando Martini, tratta questa dall'interessantissimo *Diario* pubblicato testè dal Mondadori.

RIVISTE E GIORNALI

Comuni d'Europa. Roma, gennaio 1966. Il fascicolo di 64 pagine, che ci è giunto ora, è interamente dedicato alla « Pianificazione europea del territorio e Poteri locali ».

Volontà. Genova, giugno 1966. Gino Cerrito in un nutrito studio sulla stampa internazionalista siciliana sino al 1880 cita uomini e cose del movimento repubblicano.

Amicizia. Milano, giugno 1966. « Obbedisco », di Giuseppe Tramarollo; rievocazione centenaria delle vittorie garibaldine nel Trentino frustrate dalla sconfitta regia di Custoza.

La Provincia di Alessandria. Alessandria, maggio 1966. Ha iniziato la pubblicazione di « Note e considerazioni sugli avvenimenti del 1966 », di Livio Pivano.

Forze nuove. Alessandria, giugno 1966, Mario Zino pubblica una lettera inedita di Carlo Rosselli.

Critica repubblicana. Bologna, aprile-maggio 1966; sui grandi problemi di vita italiana scrivono Colombo, Raffaelli, g.b.b., Bartoni.

Lucifero. Ancona, 26 giugno 1966. Scritti di Rolli, Castagnari, Marcialis, De Gala, Tiberi, Luzzatto, Carotti, Tramarollo.

Il pensiero Lariano. Como, giugno 1966. Scritti di Tramarollo, Grassi, Alborghetti, Ingusci, Monti, Confortola.

Musical Brandé. Torino, giugno 1966. Vi ricordano il centenario di Brofferio, Gustavo Buratti: 'Soa politica' e 'Brofferio e Béranger'; Antonio Bodrero: 'Gianduja veuj stè!'. Il primo articolo, ricco di acute osservazioni che tendono a rivalutare il poeta subalpino, meriterebbe, per sua maggior diffusione, una traduzione dall'elegante piemontese del successore del nostro amico Pinin Pacòt alla presidenza dell'*Escolou dou Po.*

LUTTI

ELIO BALESTRERI

A soli 52 anni si è spento in Genova, L'8 giugno, Elio Balestreri, giornalista e critico d'arte. Inviamo condoglianze al fratello Leonida, storico del giornalismo rivoluzionario e mazziniano genovese.

PERICLE MARUZZI

Dall'amico Corrado Pagliani apprendiamo che l'11 aprile, a Ferrara, dov'era nato il 14 aprile 1887, è morto a breve distanza dalla perdita della compagna della sua vita, Pericle Maruzzi.

Lo ricordiamo vivacissimo nel pur sedentario mestiere di bibliotecario dell'Accademia delle Scienze di Torino (nella severa sala barocca tenemmo, nel 1943-45 alcune riunioni clandestine).

Si laureò con una tesi sulla Massoneria; fu tra il 1914 e il 1917 redattore di *Acacia*, rivista mensile massonica; era questo il campo della sua attività erudita di espertissimo bibliografo. Un elenco dei suoi lavori, taluni firmati con lo pseudonimo di Filalete MM, altri anonimi, chiederebbe lungo spazio; rimandiamo il lettore al suo raro volume: *Opere per una biblioteca massonica* (Roma 1921); una bibliografia ragionata di 979 voci con indici diligentissimi; opera certo non esente da lacune e che gli valse le critiche acerbe del Luzio.

In collaborazione con il canonico Ermanno Dervieux, bibliotecario del duca di Genova, pubblicò

un'esemplare bibliografia di Vincenzo Armando, erudito torinese del primo novecento.

Pericle Maruzzi fu socio dell'AMI di Torino e del PRI; era un fedelissimo abbonato del nostro giornale.

v. p.

AUGUSTO MONTI

Augusto Monti, nato a Monastero Bormida il 28 agosto 1881, concluse gli studi a Torino; entrò nell'insegnamento nel 1907, peregrinò in varie sedi e partecipò alle battaglie culturali della fiorentina *Voce* e de *L'Unità* di Salvemini e De Viti de Marco; interventista, partì volontario e fu per due anni prigioniero in Austria. Dopo la guerra insegnò a Torino nel Liceo D'Azeglio e riprese le polemiche per una scuola rinnovata, collaborando alle riviste di Piero Gobetti e a periodici scolastici. Ebbe ad allievi Leone Ginsburg, Cesare Pavese, Felice Balbo, Franco Antonicelli, Norberto Bobbio, Massimo Mila, Carlo Mussa Ivaldi. La sua opera di educazione alla vita libera e civile li spinse all'azione antifascista: Augusto Monti, Veturio o, piemontesemente, il *profe*, divenne loro compagno di cospirazione, quindi di galera. Liberato dopo il 25 luglio, partecipò alla Resistenza; dopo la Liberazione riprese l'attività di pubblicista, a Torino, quindi a Roma, dov'è morto l'11 luglio 1966, dopo aver sofferto per alcuni anni la cecità.

Aveva uno stile personalissimo, anche in qualche prosa in dialetto piemontese; e chi ha potuto udire dalla sua viva voce brani di suoi scritti (e qualche canto dantesco) non lo dimenticherà mai.

Tra i suoi scritti ricordiamo *Scuola classica e vita moderna* (1923), *I sansossi. Quel Quarantotto!* e *L'iniqua mercede* (1929-1935) trilogia a sfondo autobiografico, rimaneggiata con aggiunte nel 1949 sotto il titolo *Tradimento e fedeltà* e quindi ancora, in edizione definitiva, nel 1963: *I sansossi*. Ed inoltre *Realtà del Partito d'Azione* (1945), *Vietato pentirsi* (1956), *Ragazza* 1924 (1961), *Le storie di Papà* (1964), *I miei conti con la scuola* (1965) ed, infine, nel 1966, *Val d'Armirolo, ultimo amore*: una valle immaginaria che diviene tutto il suo Piemonte; una dichiarazione d'amore ai rurali della terra natìa.

v. p.

GINA SALVATORELLI

Il 17 luglio si è spenta in Roma, dopo lunga malattia, Gina Minciarelli, moglie di Luigi Salvatorelli. All'illustre storico, che fu presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana, *Il Pensiero Mazziniano* invia le condaglianze più affettuose.

Associazione Mazziniana Italiana

DIREZIONE E SEGRETERIA NAZIONALE

Milano, C. Concordia 12 - T. 799.996 - CCP 3/3799

DIREZIONE NAZIONALE

La Presidenza ha telegrafato la piena adesione dell'A.M.I. alla presentazione dell'*Opera Omnia* di Cesare Battisti, edita dalla « Nuova Italia » di Firenze, a cura di A. Galante Garrone e P. Alatri per iniziativa della benemerita *Pro Cultura* di Trento, nel giorno anniversario del martirio e nel quadro della celebrazione nazionale del sacrificio di Battisti, Chiesa, Filzi.

La Presidenza ha inviato un telegramma di fervida partecipazione all'iniziativa della Sezione Repubblicana *Mameli*, di Ancona, per la commemorazione (oratore Guido Monina) del cav. del Lavoro Francesco Angelini, il sindaco mazziniano ricostruttore di Ancona.

FORLÌ

Comitato sezionale. Si è riunito per tracciare le linee di massima del programma d'attività per il prossimo autunno, in primo luogo un corso per maestri. Hanno parlato Guglielmo e Bovio Benvenuti, Lanzoni, Albonetti, Brocchi, Prati, Vespignani, Zambelli. In apertura G. Benvenuti ha ricordato il dott. Aldo Sangiorgi, recentemente scomparso, che fu fra i fondatori della sezione.

LIVORNO

Propaganda. Alla Fratellanza Artigiana, fondata nel 1861, che ha sempre mantenuto il Ripetitorio scolastico del pomeriggio, durante l'anno 1965-66, il giorno 15 del mese scorso, con lieta festa e distribuzione di dolci e libri agli allievi, è stato sospeso il Corso fino alla riapertura del nuovo anno.

Nella medesima occasione, ad iniziativa della A.M.I., fu pubblicato, come di consueto, un Numero Unico intitolato al *Ventennale della Repubblica*, del quale è stata fatta una larga distribuzione in città, sobborghi e provincia, nonché ai Centri più noti della regione ove sono stati incoraggiati i vari nuclei di giovani e vecchi mazziniani.

Biblioteca. Nei locali della Fratellanza Artigiana funziona una ricca Biblioteca; è aperta tutte le domeniche dalle 10 alle 12 e nei giorni di adunanza delle organizzazioni esistenti.

TRENTO

Celebrazione repubblicana. Per iniziativa del PRI e con l'adesione dell'AMI nella sala della Filarmonica, presenti tutte le Autorità tra cui il commissario di Governo per il Trentino-Alto Adige, i partiti repubblicani hanno celebrato il ventennio della Repubblica. Presentato dal dott. Lucio Damiani ha parlato il prof. Beppino Disertori illustrando la tradizione mazziniana sfociata nel voto del 2 giugno, che ebbe a Trento il massimo quoziente repubblicano d'Italia (85 %). Alla manifestazione erano presenti la vedova e le figlie dell'eroe mazziniano della Resistenza trentina Giannantonio Manci.

VIGEVANO

Propaganda. Nell'anniversario del voto del 2 giugno per felice iniziativa dell'amico Ernani Zocche, è stato largamente distribuito alla cittadinanza un elegante pieghevole riproducente il manifesto nazionale dell'A.M.I. e la *Lettera aperta* della presidenza sul ventennio repubblicano.

NOTE AMMINISTRATIVE

ABBONATI SOSTENITORI

Milano: Claudio Crescenti
Pistoia: Piero Benedetti
Torino: dr. Maria Ginzburg

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

	riporto	L. 128.000
Ancona:	cav. Emilio Giaccaglia, ricordando Elena e Giuseppe Chiostergi	» 500
Cesenatico:	cav. Primo Bollettini, dalla nuova abitazione di via A. Saffi, 30	» 1.000
Forlì:	Ezio Vespignani, nel quinto anniversario della Morte del Padre	» 500
Genova:	geom. Rinaldo Mereta	» 3.000
	Attilio Scanavino	» 4.000
Torino:	Luigi Moro, per solidarietà repubblicana	» 3.000
	da riportare	Lire 140.000

LIBRERIA DELL'A.M.I.
LIBRI RARI !

La Libreria dell'AMI, servizio di antiquariato, fa a soci e simpatizzanti quest'offerta speciale di opere esaurite e rare. Poichè sono possedute in unico esemplare vengono spedite esclusivamente contro assegno, gravate delle spese postali. Richieste all'amministratore de *Il Pensiero Mazziniano*.

RODDI GIUSEPPE, *In memoria di Giuseppe Ferrero-Gola*, con lettere di Mazzini, Garibaldi, ecc. Torino, 1914. con illu. . . . . L. 1.400

GIODA MARIO, *Torino sotterranea illustrata*. Torino, 1914 . . . . » 1.200

ID., *Falabrach modern, La squadra d'ij pe' d'òca*. Torino 1923 . . . . » 1.200

CREMONA COZZOLINO ITALA, *Maria Mazzini ed il suo ultimo carteggio*. 2ª ed. Firenze, 1939 . . . . . » 4.000

BURZIO FILIPPO, *Essenza e attualità del Liberalismo*. Torino, s.d. (1946) . » 1.000

BISHOP JIM, *A day in the life of President Kennedy*. New-York 1964 . » 300

CHABOD FEDERICO, *Storia della politica estera italiana dal* 1870 *al* 1896, 2ª ed. Bari, 1962 . . . . . » 5.000

ATTILIO FELICE (A. CUCCURULLO), *L'arrotino*. 2ª ed. Perugia, 1946 . . » 2.500

BACCETTI NELLO, *Poesia inglese moderna*. Torino, 1947 . . . . . » 1.200

Biblioteca Mazziniana (ed. Luigi Minuti). Firenze, 1914. I primi 5 opuscoli » 1.200

LIBRO (IL) M *riservato ai Liberi Muratori*. Torino, 1950 . . . . » 1.750

LODOLINI ARMANDO, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini*. Dedicato agli italiani di Mussolini e specialmente ai giovani e alle scuole. Roma, 1939 . . . . . » 10.000

ANDRIULLI GIUSEPPE A., *I documenti della guerra italiana*. Milano, 1915 L. 1.000

BARILLARI BRUNO, *Il pensiero politico di F. S. Salfi* (1759-1832) . . » 500

Guida della Mostra storica di Palazzo Carignano. Torino, 1935 . . . . » 300

HERRON GIORGIO D., *La più grande guerra*. Bologna, 1919 (L'A. è un socialista mazziniano americano citato da Salvemini) . . . . . » 1.000

KING BOLTON, *Josè Mazzini*. Version castellana de H. A. Alvarez. Buenos Ayres, 1945 . . . . . » 1.000

EDUCAZIONE CIVICA

Sei lezioni di Giuseppe Tramarollo

1) La Democrazia; 2) la Sovranità popolare; 3) la Costituzione; 4) l'organizzazione dello Stato; 5) lo Stato sociale; 6) la collaborazione internazionale.

Disco microsolco a 33 giri, diametro 30 centimetri, adatto per tutti, efficacissimo per la chiarezza della stesura e della dizione. L. 1.000

Opuscolo di 24 pagine in nitida stampa, con la riproduzione integrale del testo delle lezioni. L. 100

OSCAR SPINELLI

MEDAGLIONI COOPERATIVI

con prefazione di Giuseppe Tramarollo

Sessanta agili profili di cooperatori d'ogni paese e d'ogni provenienza ideologica.

Volume di pagine 192 con copertina plasticata L. 600 la copia.

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi: accade spesso che, mentre preparate una serie di articoli su un argomento, un giornale esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobori in modo insperato la vostra tesi, oppure che ne scopra il lato debole prima che abbiate avuto il tempo di esporla, e senza che voi ne sappiate nulla.

Come può uno scrittore difendersi da questo pericolo? Come può una persona sola seguire migliaia di periodici da quelli specializzati a quelli di varietà? Basta che si abboni all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, che invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona, anche la vostra.

IL PENSIERO MAZZINIANO

MENSILE DELL'A.M.I.

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA

Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO

Direzione e amministrazione
Torino, Via San Francesco da Paola 10 bis

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300
Sostenitore: minimo L. 2.000
CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Iscritto al n. 345 del Registro presso il Tribunale di Torino

IMPRONTA
Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino